

Encuentro Madrid, 22 aprile 2017

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

FERITI DALLA BELLEZZA

Il Volto ineffabile

Nel romanzo di Shūsaku Endō, *Silenzio*, da cui è tratto il film di Martin Scorsese, mi ha particolarmente colpito la passione del protagonista, P. Sebastião Rodrigues, per il volto di Cristo. Il tema ritorna con insistenza come un ritornello, dall'inizio alla fine; ed è appunto il volto del Signore che rompe l'apparente silenzio di Dio sulle sofferenze dei suoi discepoli, quelle dei martiri che abbracciano la Croce come quelle dei deboli che rinnegano Cristo, come san Pietro nel cortile del sommo sacerdote.

Quello che desidero sottolineare è soprattutto l'intuizione di Endō che la bellezza del Volto di Gesù è direttamente legata alla missione, all'evangelizzazione, alla testimonianza della fede. Questa idea, san Giovanni Paolo II l'ha fortemente evidenziata rilanciando la missione e l'evangelizzazione della Chiesa dopo il grande Giubileo del 2000, all'inizio del terzo millennio, nella Lettera Apostolica *Novo millennio ineunte*. Il Papa sottolineava quanto è importante ripartire dalla contemplazione del volto di Cristo, e che la nuova evangelizzazione dovrebbe essere la riverberazione verso l'uomo d'oggi, verso la società di oggi, della bellezza luminosa del volto di Cristo contemplato e amato.

“«Vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21). (...) Come quei pellegrini di duemila anni fa, gli uomini del nostro tempo, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti di oggi non solo di «parlare» di Cristo, ma in certo senso di farlo loro «vedere». E non è forse compito della Chiesa riflettere la luce di Cristo in ogni epoca della storia, farne risplendere il volto anche davanti alle generazioni del nuovo millennio? La nostra testimonianza sarebbe, tuttavia, insopportabilmente povera, se noi per primi non fossimo *contemplatori del suo volto*.” (NMI, § 16)

È come se san Giovanni Paolo II ci avesse detto, come d'altronde lo ribadisce sempre di nuovo Papa Francesco, che se l'evangelizzazione dottrinale e morale fallisce non è perché non sia vera, ma perché spesso è esercitata senza risvegliare l'attrattiva di Cristo sul cuore degli uomini con la bellezza della sua presenza e della sua parola. Quando questa attrattiva si accende, il cuore umano accoglie tutto di Cristo, è attratto dalla bellezza del Cristo totale, compresa la bellezza della verità che Cristo offre alla ragione e alla moralità umane. Per questo, Papa Benedetto XVI ha voluto, per così dire, fecondare tutta la sua opera teologica, dottrinale e magisteriale con la poesia del suo *Gesù di Nazareth*.

Ma di che natura è la bellezza di Cristo?

Essa è anzitutto un mistero, un mistero di cui non riusciremo mai a dire: “Ecco l’ho colto! L’ho afferrato, lo possiedo, è mio!”. P. Rodrigues, sempre nel romanzo di Endō, è cosciente del fatto che il volto di Gesù lo “affascina a dismisura, proprio perché le Scritture non ne parlano affatto”.¹ Lo possiamo immaginare noi, ma non è questo che rende bello il suo Volto. Il fascino del Volto di Cristo è racchiuso nel fatto che non finiremo mai di scoprirlo, e quindi di esserne affascinati.

Questo è già un aspetto in cui la vera bellezza ci ferisce. La bellezza vera, quella del Verbo di Dio, anche in tutti i suoi riflessi – che possono essere un tramonto sul mare, come un Cristo di Rembrandt, o una musica essenziale di Arvo Pärt –, la bellezza vera non possiamo possederla che da poveri, anzi: da mendicanti. È un’acqua di sorgente che se la mettiamo in bottiglia non è più acqua di sorgente; è una fragola di bosco che se la congeliamo non ha più il sapore della fragola di bosco; è il sorriso di chi ci è caro che nessuna fotografia può sostituire...

Per collezionare opere di grandi artisti, bisogna essere miliardari. Ma anche il miliardario per ammirare una natura morta di Cézanne deve stare di fronte al quadro come l’ultimo dei mendicanti, come il povero uomo comune che fa ore di coda per ammirare una volta in vita l’esposizione dei quadri del miliardario...

“In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli” (Mt 18,3).

È di questo che si tratta. Solo la piccolezza povera, quella che non pretende di afferrare, possiede la bellezza viva. Penso a Maria Vergine che davanti al Bambino appena nato, che doveva essere di una bellezza indicibile e inesauribile, “custodiva nel suo cuore” (cfr. Lc 2,19) quello che accadeva attorno a Lui, come la visita e l’adorazione dei pastori.

Maria faceva tesoro del riflesso della bellezza di suo Figlio sugli ultimi degli ultimi, venuti per primi a contemplare il volto del Dio incarnato. Era così poco possessiva nel godersi la bellezza di Gesù, era così umile nel vivere il privilegio di essere Madre di Dio, di averlo partorito, di poterlo tenere in braccio, di allattarlo, di poterlo fissare giorno e notte, che accettava di contemplare il Figlio anche attraverso lo sguardo degli altri, dei più poveri, dei più disprezzati, degli ultimi a cui si sarebbe chiesto un giudizio estetico anche sulla cosa più vile.

La bellezza ferisce perché ci umilia, ci toglie la sicurezza su cui pretendiamo appoggiarci per sentirci sicuri e tranquilli. La bellezza ci rende mendicanti, e mendicanti di qualcosa di ineffabile, di qualcosa che non potremo tenere nelle nostre mani.

¹ Shūsaku Endō, *Silenzio*, Ed. Corbaccio, Milano 2017, p. 49.

Cos'è la bellezza?

Ma perché questo ci ferisce?

Dobbiamo renderci conto di quello che realmente accade quando l'uomo si imbatte nella bellezza. Cos'è infatti la bellezza per noi? Perché ne abbiamo bisogno?

Quando Dio creò tutte le cose, ogni sera vedeva che "era cosa buona" (Gen 1). "Buono" e "bello" in ebraico sono espressi dalla stessa parola: TOV. Dio vedeva che ogni creatura era cosa buona e bella. E quando ha creato l'uomo, Dio ha visto che era "cosa molto buona e bella". Notiamo il verbo "vedere". Non lo ha *pensato* teoricamente, ma ha *visto*, cioè si è posto, per così dire, di fronte a ciò che aveva creato di altro da Sé.

"Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera, e fu mattina: sesto giorno" (Gen 1,31). Fu come se Dio vedesse che nella creatura umana c'era *la bellezza della bellezza*, la bontà della bontà di ogni creatura. Vedeva che il creato era bello solo nel riflettersi nella bellezza dell'uomo. Come se l'uomo fosse lo specchio di ogni altra bellezza, il riflesso in cui si vedeva la bellezza di tutto. E in questo essere la manifestazione della bellezza di tutto il creato, l'uomo è immagine di Dio, di Dio che è la Bellezza della bellezza dell'uomo.

Ma questo significa che la bellezza dell'uomo, ad immagine della bellezza di Dio, è essenzialmente *lo stupore di fronte alla bellezza dell'altro*, quella bellezza di cui la traccia più reale e evidente, anche dopo il peccato originale, è lo stupore del bambino.

Nell'impatto con la bellezza, l'essere umano è chiamato a fare un'esperienza essenziale di se stesso come immagine di Dio. Nell'esperienza dello stupore, l'uomo fa esperienza di essere creato come bellezza della bellezza, come riflesso di ogni bellezza creata. La bellezza, nella vita dell'uomo, non è un semplice hobby, una questione di gusto estetico, di raffinatezza culturale. La bellezza c'entra con la nostra identità profonda, originale. Dio vide che l'uomo era cosa molto buona e bella. Vide che *era*, che l'uomo aveva questa ontologia, che questa grande bellezza era la sua identità. Appena creato, appena cosciente di sé, l'essere umano si è sentito definire solennemente da Dio, davanti a se stesso e a tutto l'universo creato, dalle stelle al filo d'erba, come la creatura in cui ogni bontà e bellezza trova il suo riflesso, la sua immagine bella e buona, il suo compimento.

Ma capiamo che per il fatto di essere creato così, per l'uomo l'esperienza dello stupore è qualcosa di ontologico, una dimensione fondamentale della sua identità, della sua umanità. L'uomo che non si stupisce non è più uomo. Ma per stupirsi, l'uomo ha bisogno di una bellezza di fronte a sé, di una bellezza che non produce lui, che non possiede, cioè di una bellezza donata. Il vero mistero della bellezza che identifica l'uomo fin dall'origine è la sua gratuità. L'uomo è fatto per cogliere e accogliere la bellezza come dono, per riflettere e quindi manifestare la bellezza come gratuità data, come gratuità di un Altro.

La bellezza tradita

Il racconto della Genesi non ha dimenticato questo nel descrivere la dinamica del peccato. Fino a quel momento tutta la creazione riempiva di stupore Adamo ed Eva. Anche fra di loro, soprattutto fra di loro, non si guardavano con concupiscenza, cioè con desiderio di possedere e consumare la bellezza dell'altro, ma con stupore, cioè possedendosi vicendevolmente come bellezza donata, come dono di un Altro. Il possesso fra di loro non esauriva lo stupore, e quindi il godimento, perché non esauriva la natura di dono di ogni creatura, la bellezza inesauribile di ciò che è dato da un Altro.

Il primo cedimento di Eva alla tentazione, e forse il vero peccato originale, non fu tanto la consumazione del frutto proibito, ma lo sguardo in cui lo stupore originale si è corrotto in concupiscenza, e la bellezza donata dal Mistero si è snaturata in bellezza giudicata e calcolata dall'uomo: "Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture." (Gen 3,6-7)

Il serpente è riuscito a far perdere di vista la gratuità della bellezza della realtà creata, anche solo su un dettaglio dell'universo, come un semplice frutto. E l'essere umano era così fatto per essere la bellezza della bellezza donata da Dio alle creature, era così costituito dall'essere immagine di Dio nel riflettere tutta la bellezza donata al mondo, che è bastato uno sguardo storto, uno sguardo distorto da questa natura, per snaturare tutto l'umano, e snaturando tutto l'umano anche tutta la bellezza del creato ha perso il suo senso, il suo ordine, la sua armonia.

La creazione non può essere bella e buona a prescindere dall'uomo. Chi sostiene che la natura sarebbe più bella senza l'uomo, cioè senza cultura, ha ragione nel senso che è vero che la bellezza del creato è stata ed è deturpata dal peccato dell'uomo; ma ha torto quando crede che la bellezza del creato potrebbe esistere senza lo stupore dell'uomo, senza l'uomo come bellezza di ogni bellezza. La natura non ha bisogno dell'assenza dell'uomo, ma che l'uomo sia veramente se stesso.

La bellezza del creato non ha senso senza l'uomo e il suo stupore. Nulla ha senso senza la bellezza dell'uomo e il suo stupore.

Lo sguardo dei progenitori che riduceva la bellezza del frutto proibito ad una valutazione misurata da loro stessi e non dal Dio infinito che lo creava e lo donava, questo sguardo concupiscente, ormai privo di stupore, ha ferito tutta la bellezza del creato. L'ha ferita là dove ogni bellezza ha senso e compimento, cioè nel cuore dell'uomo fatto per stupirsi di tutto ciò che è donato da Dio. Perché anche il frutto proibito era donato, e la proibizione di mangiarne non toglieva nulla alla sua bellezza donata all'uomo, anzi: la esaltava, ne accentuava il mistero. Creava uno spazio di desiderio più grande, una durata senza misura dello stupore. Perché Dio

non aveva proibito di *guardare* il frutto, di ammirarlo, ma di *mangiarlo*. La proibizione di afferrare e consumare il frutto era come una disciplina dello stupore, un'educazione, un allenamento, per rendere lo stupore più intenso, per non lasciarlo sfumare o soffocarlo con uno sguardo e un possesso istintivi, distruttori del mistero della bellezza gratuita del creato.

La degenerazione dello stupore: la paura

Cosa diventa lo stupore quando è tradito, quando la concupiscenza possessiva lo ferisce? Cosa viene a rimpiazzare lo stupore nel cuore umano quando l'avidità lo schiaccia e distrugge?

Nel racconto della Genesi, il primo sentimento che affiora nel cuore dell'uomo peccatore dopo il tradimento dello stupore è *la paura*. "Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l'uomo, con sua moglie, si nascose dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: 'Dove sei?'. Rispose: 'Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto'." (Gen 3,8-10).

Non dice: "ho avuto *vergogna* perché ero nudo", ma "ho avuto *paura*". La realtà che prima era solo bella e buona, che prima faceva trattenere il fiato dallo stupore come ai bambini, ora toglie il respiro, e agita il cuore che prima si dilatava di gioia. Ora la realtà fa paura, è nemica. Non è più mistero: è incognita. Non è più cielo aperto pieno di stelle, o di sole, ma "selva oscura", direbbe Dante, da cui si attende solo pericolo, minaccia e morte:

"Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!"²

E notiamo che Adamo ed Eva provano questo sentimento non solo di fronte al creato, ma a Dio che si manifesta nel creato. Cosa ci può essere di più bello, di più dolce per l'uomo, di un Dio che viene a godersi la fresca bellezza del mondo appena creato: "Udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno" (Gen 3,8). È solo un'immagine, una concezione quasi infantile di Dio, come potrebbe disegnarla un bambino. Ma questa immagine dice tutto della bellezza che Dio offre all'uomo. Un Dio che entra nel creato, che viene a far visita all'uomo e alla donna – si direbbe che si invita a cena – che viene a godersi la bellezza della creazione assieme all'uomo. E che, così facendo, permette alla creatura umana di godere la bellezza di Dio, mentre Dio gode della bellezza di Adamo ed Eva, nella gioia serena di una serata fra amici, la gioia di stare insieme, di godere insieme la

² Dante, *Divina Commedia, Inferno*, I,1

brezza della sera, la fragranza delle piante e dei fiori, il canto degli uccelli, i colori, il tepore del sole al tramonto.

Cosa c'è di più bello che *un'esperienza di bellezza totale condivisa nella bellezza dell'amicizia*, cioè nel rapporto in cui l'altro è bello e buono per me, un bene, una bellezza per me, e io per l'altro!

E l'uomo ha paura di questo! Ha paura della bellezza di Dio con l'uomo!

Capiamo che quando si ha paura di questo, quando si è perso il rapporto di fiducioso stupore di fronte a *questa* realtà, che è la realtà delle realtà, allora tutto si corrompe, tutto deperisce, tutto si snatura, tutto impazzisce. Se si ha paura di questa realtà di un Dio amico dell'uomo, si ha paura di tutto, si perde il rapporto ragionevole con tutto il reale, con se stessi e con tutto.

La ragionevolezza si perde, non tanto quando si comincia a pensare sbagliato, ma a lasciar dominare nel nostro cuore *la paura della realtà* che il peccato sostituisce allo stupore.

La ragione è il rapporto umano con la realtà, e l'uomo è creato per avere un rapporto positivo con una realtà positiva, un rapporto di fiducia con una realtà buona, un rapporto di stupore, di meraviglia, con una realtà bella. Il peccato ha rovinato questo rapporto, lo ha rovinato nel cuore dell'uomo. Il peccato non ha tanto rovinato la realtà, ma la ragione, il rapporto umano con la realtà.

La riscossa della bellezza

Da dove può essere recuperata questa alienazione dell'uomo dalla sua natura di riflesso stupito della bellezza del reale? Da dove può iniziare il recupero della ragione, il recupero del cuore, il recupero dello sguardo umano sul reale?

La paura è come una fossa profonda in cui l'essere umano è caduto fuggendo la bontà del reale. Ma l'uomo non è tranquillo a vivere in quella fossa, non è tranquillo nella paura, non è felice nel timore della realtà. Come potrebbe esserlo?! La paura è la quintessenza del disagio inquieto in cui l'uomo si trova. Uno vi rimane perché pensa di non poter sconfiggere la minaccia della realtà; ma in realtà vi rimane perché non può sconfiggere la paura stessa. La negatività del reale non è in Dio, non è nella realtà. La negatività è la paura dell'uomo, è nel cuore dell'uomo che si nasconde nella paura e pensa che tutta la realtà non possa essere definita che dalla paura stessa.

Il male, il Maligno, il serpente che ha sedotto Eva, ha introdotto nel rapporto dell'uomo con la bellezza della realtà la diffidenza che ha generato la paura. Il Maligno sempre snatura il volto del reale per condurci alla paura di Colui che lo fa, che ce lo dona. Il Maligno conduce l'uomo a scivolare dal giudizio originario sulla realtà ("È cosa buona, bella!"), e sull'uomo stesso ("È cosa molto buona e bella!"), verso un giudizio negativo e falso: "È cosa cattiva, brutta; molto cattiva e molto brutta!". E questa è la menzogna delle menzogne, la falsità essenziale della ragione, in cui la ragione corrompe se stessa.

Cosa può salvare l'uomo da questa paura del reale, da questa menzogna che nega, che non guarda, la bellezza donata della realtà?

Il metodo di Dio, anche dopo il peccato, è sempre la realtà, il dono della realtà, la realtà come avvenimento, la bellezza come realtà che sempre accade, che sempre si presenta e ripresenta. La realtà, come bellezza, come bontà, non rinuncia mai ad essere fatta per lo stupore dell'uomo, ovunque l'uomo si trovi, ovunque si nasconda, ovunque il peccato e la paura possano rinchiuderlo. La riscossa della bellezza è nel suo farsi pellegrina alla ricerca dello stupore dell'uomo caduto nella fossa oscura della paura. La riscossa della bellezza è nel suo scendere a cercare l'uomo fino ad assumere le spoglie della bruttezza.

Lo esprime la profezia del Servo sofferente di Isaia:

“Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia; era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.” (Is 53,2b-3)

Eppure, questo volto orribile è quello del “più bello tra i figli dell'uomo”, come lo canta il salmo 44 (v. 3). È il volto della Bellezza assoluta, il *Logos*, l'origine e il compimento di ogni bontà e bellezza create. Nell'Uomo crocifisso, la Bellezza è presente, è data. È *tutta* presente, è *tutta* data. Non come se essa fosse *dietro* la maschera della bruttezza, dell'orrore. È *dentro! Coincide!* La bellezza di Cristo compenetra tutta la bruttezza dell'Uomo della Passione. E in essa, nella bruttezza, *si manifesta!* Nell'orrore del Crocifisso risplende tutta la bellezza del *Logos*, del Verbo della vita, tutta la bellezza di Dio, e quindi tutta la bellezza di tutto, tutta la bellezza delle creature, tutta la bellezza dell'uomo.

Ma che è questa bellezza che può manifestarsi, risplendere, nella bruttezza, in ciò che istintivamente ci fa distogliere lo sguardo?

“Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine” (Gv 13,1).

Giovanni aggiunge che Gesù ha vissuto la Passione, a cominciare dall'atto simbolico di lavare i piedi ai suoi discepoli, “sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio tornava” (Gv 13,3)

Non c'è nulla di più reale e nello stesso tempo di più buono e bello che tutto ciò che il Padre mette nelle mani del Figlio, senza che il Figlio debba strappare nulla al Padre, perché tutto fra Loro è dono. Anche Lui stesso, Gesù, “era venuto da Dio e a Dio tornava”. Il Figlio si lascia donare dal Padre al mondo e dal mondo al Padre. Il Figlio irradia dal Padre e torna a Lui. E questa bellezza è l'amore, è la carità di Cristo. E questo amore penetra fino in fondo, fino alla fine, l'orrore della morte in Croce.

Noi, quando diciamo amore, quando pensiamo all'amore, pensiamo a un sentimento, a qualcosa che esprimiamo, come un'energia che lasciamo uscire da noi

verso gli altri. Per Dio non è così, perché l'amore è Lui, è la sua persona, la sua natura. Per amarci fino alla fine, per amarci fino alla morte, Cristo *va* fino alla fine, *entra* in essa. E con Lui, tutto se stesso, tutta la sua bellezza, tutta la sua verità, tutta la sua divinità.

La bellezza della compagnia di Dio all'uomo

Questo significa che nell'orrore, nella bruttezza estrema del Crocifisso, è la *compagnia di Dio* che è donata all'uomo. È la stessa bellezza di quando il Signore scese la sera a passeggiare nell'Eden per stare con Adamo, che non si è fermata con il peccato, che non si è ritirata, che non si è limitata alla giustizia di punire, di correggere. Dio, scacciando l'uomo dall'Eden, è uscito con lui, si è messo sulle sue tracce, per raggiungerlo con la sua compagnia, la sua amicizia, fino alla fine, alla all'estremo dell'abbandono, della morte, del sepolcro, degli inferi.

La bellezza che non viene mai meno, perché è la bellezza nella sua essenza, è *la compagnia di Dio all'uomo*, all'uomo peccatore. Questa bellezza, totalmente coincidente con la bontà, con la carità, con la misericordia, una volta giunta fino all'estremo della Croce, caduta in terra e morendo come il seme, si è moltiplicata, si è diffusa, proprio in quanto compagnia di Dio all'uomo, a tutti gli uomini. "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20). "Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro" (Mt 18,20).

Cos'è la bellezza del Risorto se non la bellezza di una compagnia più forte del peccato e della morte? La bellezza di Colui che appare alla Maddalena chiamandola per nome; che cammina con i discepoli di Emmaus, occupandosi pazientemente della loro stolta e timorosa ignoranza delle Scritture; che appare agli apostoli nel Cenacolo, confortandoli nella loro poca fede, o sulla riva del mare al sorgere del sole, ristorando il loro cuore e il loro corpo dopo una notte di pesca infruttuosa... Bellezza di Lui con noi, che subito diventa bellezza fra noi con Lui, in Lui, per Lui, cioè bellezza della Chiesa della Pentecoste, la bellezza della fraternità che tutto condivide perché condivide il Tutto che è la compagnia di Cristo.

Bellezza ecclesiale che compie la profezia del Salmo 132:

"Ecco, com'è bello, com'è dolce, che i fratelli vivano insieme!" (Sal 132,1).

Sì è bello, e fragrante come l'olio profumato che dal capo di Aronne scende sulla barba, fino all'orlo della veste, fino al brandello più umile, più "periferico", direbbe papa Francesco, della realtà. Bello "come rugiada dell'Ermon, che scende sui monti di Sion" (v.3), cioè su Gerusalemme, la città della pace, cioè sulla convivenza umana, spesso così deturpata, divisa e corrotta.

"Perché là - conclude il Salmo - il Signore manda la benedizione, la vita per sempre" (v. 3).

Nella bellezza della compagnia di Cristo e in Cristo, l'uomo e il mondo sono raggiunti dalla bellezza originale di Dio che benedice ogni creatura, che dice bene di ogni creatura: "Tu sei bella, molto bella!".

Bellezza originale di Adamo ed Eva recuperata, restaurata, rinnovata al centuplo nella bellezza della Chiesa, sposa di Cristo, nuovo Adamo.

La bellezza di ogni bellezza, quella in cui la bellezza dell'uomo è redenta e rinnovata, è la bellezza della comunione di Dio con l'umanità, e dell'umanità in Dio. Quella bellezza che fu subito ferita ed uccisa da Caino nel fratello Abele. "Usciamo in campagna...", gli aveva detto. E Abele, innocente, ci sta; felice di passeggiare in compagnia di suo fratello nella brezza serale della campagna (cfr. Gen 4,8). Compagnia fiduciosa tradita da una compagnia traditrice. Come Giuda che sapeva dove Gesù si ritrovava la sera e la notte in intima e fiduciosa compagnia con i suoi discepoli nel giardino del Getsemani (cfr. Gv 18,2).

La bellezza ferita è la compagnia ferita.

E infatti, sfido chiunque a riuscire a godere di qualsiasi forma di bellezza, naturale o artistica, quando sta soffrendo della minima increspatura di rapporto con chi è legato di amicizia e affetto.

Vedere Dio, morendo a se stessi

Ma anche quando tutto va bene, la bellezza della compagnia ci ferisce. Perché mai, se è bellezza, se è amore, se è fraternità ridonata dalla paternità di Dio?

Quando, a 17 anni, ho incontrato veramente la bellezza di Cristo nella Chiesa, in una compagnia ecclesiale, come amicizia in Cristo, la mia prima reazione fu la ferita di un'acuta tristezza. Poi si trasformò, quasi di colpo, in gioia. Ma perché la compagnia di Cristo e in Cristo mi ferì, perché mi fece così male?

Quella sera non lo capii, ma dovetti capirlo col tempo, sempre di nuovo, sempre di più, ripassando per esperienze sempre rinnovate di tristezza e di gioia, di ferita e guarigione. E questo solo per starci a quella bellezza innegabile, quella bellezza del volto di Cristo e della sua compagnia mite e umile, sempre nuova, sempre misteriosa. Ho dovuto capire sempre di nuovo che la bellezza della compagnia ferisce perché non si può abbracciarla senza *morire a se stessi*. Non si abbraccia il Risorto, la nostra Vita, senza morire a noi stessi, a quel soggetto in noi che un giorno è fuggito per paura della compagnia di un Dio che amandoci ci chiede solo amore, che donando la vita per noi, chiede il dono della nostra.

"Tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo" (Es 33,20), disse un giorno il Signore a Mosè che voleva vedere il volto di Dio, che voleva cioè guardare direttamente la bellezza infinita del Creatore.

In Cristo, il volto del Mistero si è totalmente offerto al nostro sguardo. La compagnia di Dio all'uomo possiamo ormai guardarla in faccia. Non dobbiamo allora più morire, come Mosè?

Un autore cistercense del XII secolo, Guglielmo di Saint-Thierry, riprende la frase che Dio disse a Mosè precisando il tipo di morte che la visione di Dio comporta per

noi: morire a noi stessi per vivere in Dio³. Non si può vedere il volto di Dio senza morire a se stessi per vivere in Lui, nella sua bellezza, nella sua compagnia, nella bellezza della sua compagnia.

È questa la ferita mortale che anche la bellezza del volto di Cristo svelato agli uomini infigge ai nostri cuori; è questa la morte che è chiesta e donata alla nostra libertà. Non la subiamo: è libera. È la morte libera dei martiri. Morte di amore e non di timore; morte meravigliata e non temuta; morte pasquale che la bellezza stessa del suo Volto rende desiderabile come il bacio fecondo di una sposa.

Non è un caso che Gesù abbia parlato subito del seme che muore per produrre molto frutto, in risposta ai Greci che avevano detto agli apostoli: “Vogliamo vedere Gesù” (Gv 12,21).

La contemplazione della bellezza di Cristo coincide con la morte a se stessi per diventare comunione, comunità: “Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto” (Gv 12,24). Ed è così che *si vede Gesù*, che si contempla il volto di Dio, tutta la bellezza di Cristo.

Io passo ormai la mia vita a visitare comunità monastiche e altri tipi di comunità cristiane. Spesso, purtroppo, manca in esse una bellezza, la bellezza della compagnia che Dio è venuto ad offrire all'uomo, a tutti gli uomini. Quella bellezza accogliente, lieta, piena di pace, di misericordia, come il seno di una madre. Ma questa bellezza manca perché al suo apparire, in mille modi misteriosi, è come se la libertà delle persone fuggisse da lei, come fuggirono Adamo ed Eva, ma anche Pietro e tutti gli apostoli, temendo la ferita che la bellezza infigge, quella che ci fa morire a noi stessi per vivere in Cristo e dare la vita per Lui.

Spesso è la povertà umana delle comunità che ci chiede di offrire il petto a questa lancia che fa sgorgare la vita della Chiesa. San Paolo descrive questa povertà: “Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio.” (1 Cor 1,26-29).

Sì, la miseria personale e comunitaria attraverso la quale Cristo viene a portare nel mondo la bellezza della sua compagnia, ci ferisce, ferisce la nostra vanità. Ma, appunto, ci ferisce proprio perché ci chiede e ci dona di morire a noi stessi. Noi avremmo preferito e scelto una bellezza più preziosa, una compagnia più nobile, e magari una morte più gloriosa... Eppure, è proprio questa, solo questa, la bellezza divina che salva il mondo.

³ Cfr. *De contemplando Deo*, 3.

Perché è la bellezza misteriosa della Gerusalemme nuova, descritta dall'Apocalisse, "che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio" (Ap 21,10).

Qual è la sua bellezza? Una "voce potente" lo spiega: "Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suo popolo, ed egli sarà il Dio con loro. E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi" (Ap 21,3-4).

Sì, la bellezza della compagnia di Dio all'uomo che piange, come Adamo negli inferi, sta scendendo sull'umanità, dalla Pentecoste in poi, fino alla fine del mondo, come la colomba che scese su Gesù al battesimo. E scende come bellezza della comunione del Padre e del Figlio condivisa con l'umanità.

Sotto le ali della colomba

La colomba è il simbolo più bello della bellezza che coincide con la bontà, perché è il simbolo della bellezza della Comunione divina che è lo Spirito Santo.

Il salmo 67 descrive questa bellezza simbolica in modo mirabile: "Splendono di argento le ali della colomba, le sue piume di riflessi d'oro" (Sal 67,14). Cosa ci può essere di più bello di una colomba bianca in volo, le cui ali splendono al sole come fossero d'argento con screziature d'oro!

Penso sempre a questa immagine ogni volta che sto atterrando in aereo su città come Addis Abeba, La Paz, El Alto, Salvador... Perché di notte queste città, sono illuminate da miriadi di luci bianche, increspate da strisce di luci giallo-oro.

Ma quando si atterra, quando si penetra dentro e sotto queste ali di colomba d'argento e d'oro, dove va la bellezza? Apparentemente non ce n'è più alcuna traccia. Sono città dove tutto sembra abbandonato inesorabilmente alla bruttezza, allo squallore, alla corruzione delle forme, dei colori, degli odori, dei suoni. E il brulicare di uomini, donne, giovani, bambini, in mezzo a quella bruttezza, sembra quello di formiche tristemente arruolate a lottare per sopravvivere giorno per giorno, senza storia, senza futuro. Questa assenza di ogni apparente bellezza, mi tenta sempre di un sentimento di scandalo triste: Come si può vivere così? Ha senso vivere così? Anche perché questa bruttezza è così vasta, così diffusa in tutto e in tutti, che neanche sembra possibile immaginare da dove iniziare una rigenerazione. E non si è tentati che di fuggire; di passare rapidamente per queste situazioni e condizioni di vita, magari lasciando dietro di sé un po' di filantropia, ma col piede pronto alla fuga, prima di essere sommersi in questa melma.

Ma è proprio lì, come in ogni situazione che siamo tentati di fuggire, o che stiamo effettivamente fuggendo, che accade una cosa sconvolgente, come a Pietro nel cortile del sommo sacerdote: "Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò..." (Lc 22,61). Dalla bruttezza da cui stiamo fuggendo, "tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto" (Is 52,14), la Bellezza si volta, ci fissa, e ci dice in silenzio:

“Tu non vuoi riconoscermi, mi hai rinnegato, ma sono qui! Non sono altrove. E sono qui per te, guardo te, amo te, desidero te, la tua bellezza, la mia Bellezza riflessa in te, e da te in chi non mi vede, non mi conosce, e non conosce quanto il mio sguardo sia la sorgente di ogni bellezza, della bellezza di ogni uomo. Ma Io, questa bellezza che tu rifuggi, che tu disprezzi, la sto creando ora, perché ora sono il seme che muore per non essere solo, ma una moltitudine di figli di Dio, una compagnia all’uomo, anche in fondo agli inferni di oggi, come di tutti i tempi, che è la sola sorgente di ogni bellezza che l’uomo possa desiderare, accogliere ed esprimere. Non vedi che il mio sguardo è già sui volti di questa massa di persone di cui vedi solo l’apparenza? Non vedi che la mia compagnia all’uomo circola fra di loro, anche verso di te, più che nelle tue città tanto perfette, ordinate e pulite? Non vedi come si incontrano, come si sorridono, come muoiono a loro stessi per gli altri che amano, che servono? È qui, è in loro, che il mio sguardo giudica in silenzio le vostre false bellezze, le vostre bellezze senza sorgente, senza radice, senza di Me. Le vostre bellezze senza comunione, né con Dio, né fra di voi. Ma, come vedi, io mi volto sempre a guardarvi, dal profondo della bruttezza che disprezzate, mi volto a fissarvi con amore. Il mio sguardo è la Bellezza che ferisce, ma di una ferita che sola permette alla bellezza di zampillare di nuovo, sempre di nuovo, nel mondo umano, in *ogni* mondo umano. Solo questa bellezza ferita in te, in voi, dal mio sguardo può salvare il mondo! Ma volgerai, tu, e la tua compagnia, la bellezza del mio sguardo al mondo che vedi?!”